

*L'università che non cambia*  
**Nuovi concorsi con regole vecchie**

---

**GILIBERTO  
CAPANO**

---

**L**eggere il decreto milleproroghe, che da qualche anno i governi italiani hanno preso l'abitudine di emanare poco dopo Natale, è sempre molto istruttivo. È un vademecum di quanto sia difficile governare questo paese. Nell'ultima edizione di questo inno alla precarietà italiana, emanato alla fine di dicembre, vi è una disposizione importante e significativa che riguarda i concorsi per diventare professori universitari.

Anche qui, una storia italiana che, prima di commentare, merita ricordare nei suoi tratti salienti. Nel 1998 venne riformato il sistema concorsuale vigente, approvato nel 1980 (basato su mega-selezioni nazionali, dei veri incubi), introducendo il meccanismo del concorso locale: le università erano libere di bandire e gestire i propri concorsi; questi producevano non dei vincitori, ma degli idonei i quali potevano essere chiamati da tutte le università, oltre da quella che aveva bandito il posto. All'inizio erano previste tre idoneità per con-

corso, ridotte a due a partire dal 2002, e a una a partire dal 2005. Sempre nel 2005 viene approvata la legge 230 che, intervenendo sullo status giuridico dei professori, delegava il governo a riformare il sistema concorsuale, ricentralizzandolo (tornando cioè a concorsi nazionali). In teoria, il nuovo sistema, formalizzato con un decreto legislativo nell'aprile 2006, doveva entrare in vigore a partire dal giugno dello stesso anno. Ma non è stato attuato. Nel 2007? Niente. Da due anni non si bandiscono concorsi da professore.

## *Nuovi concorsi con regole vecchie*

---

**GILIBERTO CAPANO**

---

Una situazione difficilmente sostenibile e giustificabile. Ecco allora che, con l'ultimo decreto mille-proroghe, si consente agli atenei di bandire, nel corso del 2008, un concorso con le regole in teoria abolite (concorso locale con una idoneità). Ovviamente in attesa di una ulteriore riforma della legge, mai attuata, del 2005.

Di chi è la colpa? Di tutti e di nessuno, come sempre. Certamente la legge del 2005, approvata del centrodestra, era arzigogolata, di difficile attuazione dal punto di vista tecnico (per capirci: il percorso previsto era tale da ritenere plausibile che dal momento del bando al momento della presa di servizio potessero passare tre anni!). Bene ha fatto, da questo punto di vista, l'attuale ministro a te-

nerla ferma. Solo che, per coerenza, avrebbe dovuto presentare immediatamente al parlamento un testo di riforma. Ciò non è stato (per motivi comprensibili: volendo fare tante altre cose perché affrontare una questione spinosa come quella dei concorsi universitari?). Solo che, poi, il tempo passa, le pressioni e le ragionevoli aspettative di tanti studiosi aumentano: ecco, allora, una bella "proroga". In attesa di una riforma ulteriore che, tenuto conto dell'inefficienza decisionale del nostro parlamento, nessuno può prevedere quando ci sarà.

Quali gli effetti di questa storia? Almeno due. In primo luogo la persistenza dell'incertezza sulle regole del gioco. Chi insegna adesso all'università, e chi aspira ad entrarvi come professore, non ha la minima idea di quello che succederà nel medio periodo. Questa situazione crea frustrazione, incertezza, impossibilità a programmare la propria vita e il proprio lavoro. In secondo

luogo, è certo che l'esito della tornata concorsuale con le regole "prorogate", per il 90% dei posti, sarà quello di vedere idoneati, e quindi assunti, candidati che già prestano servizio,

come ricercatori o associati, negli atenei che bandiranno i posti. Giustamente, direi, a costo di sembrare colluso con le pastette accademiche: dopo due anni di vacanza concorsuale il numero dei meritevoli di "promozione" dentro gli atenei è certamente consistente e, giustamente, lo ripeto, gli atenei e i gruppi disciplinari cercheranno di porre in essere strategie per "promuoverli". Che nessuno, fra un anno, si strappi le vesti: così sarà. Piaccia o non piaccia. Ecco, se davvero ci dovesse essere una ennesima riforma dei concorsi universitari, sarebbe auspicabile che, finalmente, il legislatore introducesse la distinzione tra "reclutamento" dall'esterno nei ranghi professorali e "promozione" interna, obbligando le università ad investire una certa parte delle risorse disponibili per le fasce professorali nel reclutamento di esterni. Tutto sarebbe più chiaro e trasparente. Una soluzione semplice, ai limiti della banalità. Ma, in un paese in cui si governa con le "milleproroghe", la semplicità evidentemente non è di casa.

*Dopo due anni di stop il numero dei  
"meritevoli" interni è cresciuto.  
E gli atenei cercheranno di farli entrare*

---